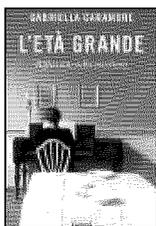




«L'età grande» di Gabriella Caramore Saggezza della distanza

di SERGIO VALZANIA

«**R**iflessioni sulla vecchiaia» è l'esplicito sottotitolo che Gabriella Caramore ha dato al suo ultimo libro, *L'età grande* (Milano, Garzanti, 2023, pagine 134, euro 14). La conduttrice storica di *Uomini e Profeti*, il noto programma in onda su Radio3, ha lasciato il microfono cinque anni fa e da allora si dedica a mettere ordine nel suo percorso di ricerca spirituale scrivendo saggi tematici.



L'argomento scelto questa volta è uno dei più impegnativi, anche perché non può rimanere disgiunto dal grande mistero dell'esistenza umana: la morte e la consapevolezza che abbiamo della nostra finitudine. La contiguità sempre crescente con questo momento decisivo dell'esistenza e l'evidenza del deteriorarsi, a volte drammatico, delle condizioni fisiche che accompagnano l'avvicinamento

hanno sempre costituito oggetto di meditazioni, approfondimenti e considerazioni di ogni genere.

Metodica e puntuale, Caramore sviluppa la propria ricerca lun-

go tre filoni. L'autoanalisi, l'osservazione delle esperienze di quanti gli sono vicini e uno studio attento nell'ambito sterminato della produzione artistica che fa riferimento all'ultima stagione della vita. Il tema centrale del libro viene spesso affrontato e sviluppato attraverso la presentazione di opere pittoriche, brani musicali, allestimenti teatrali, accompagnate da una scelta molto attenta di materiale letterario. Toccante a questo riguardo la presentazione delle brevissime composizioni giapponesi dette *jisei*, che una tradizione millenaria vuole siano l'ultimo messaggio dei grandi poeti prima di spegnersi. Nel 1487 Ōta Dōkan Suke-naga scrisse «Quanto dolore/mi darebbe ora/lasciare la vita/ se non sapessi/ che già non sono».

I primi tre capitoli del libro offrono numerose occasioni di riflessione sull'argomento specifico, che non viene svolto in modo sistematico, ma attraverso notazioni puntuali e affermazioni efficaci. *L'incipit* è dedicato alla curiosità che provoca il sentirsi trasformati, diversi, l'essere chiamati ad affrontare una vita nuova; illuminante la duplice, stringente e verissima, considerazione, solo in apparenza contraddittoria, «il vecchio dimentica, il vecchio ricorda». Particolarmente condivisibile è l'atten-

zione dimostrata, ed esplicitata, da parte di Caramore nel rifiutare tanto la versione negativa della vecchiaia, intesa come età della decadenza fisica e psichica, della solitudine e dell'abbandono, quanto quella opposta, idilliaca, della raggiunta serenità, della pienezza della vita, capace di accontentarsi di poco e di dare molto agli altri.

Il quarto capitolo è forse il migliore, quello vissuto con maggior partecipazione. In esso l'autrice presenta la propria esperienza, manifesta in modo diretto le convinzioni che ha maturato e ne riconosce la criticità. Mostra allora di muoversi in una regione incerta della concezione del mondo, nella quale le linee di confine quasi scompaiono, le verità proposte dalle diverse concezioni sembrano sovrapporsi piuttosto che scontrarsi: il materialismo non pare sufficiente a dar conto della meraviglia del creato ma nello stesso tempo non lascia spazio un atteggiamento di accettazione per la fede nella presenza di un'entità superiore, alla quale l'esistente, nella sua complessità, fa riferimento e con la quale sia possibile un dialogo, pur difficile.

Per alcuni aspetti la situazione che viene descritta è quella del tuffatore timoroso che contempla dall'alto del trampolino l'acqua nella quale si getterà.